

## *L'etica e la riflessione. Una risposta a Marrone e Magni*

Piergiorgio Donatelli

piergiorgio.donatelli@uniroma1.it

Dipartimento di Studi filosofici ed epistemologici

Università di Roma "La Sapienza"

Ringrazio molto Pierpaolo Marrone e Sergio Filippo Magni per i loro commenti al testo presentato a Roma in occasione dei Dialoghi di etica e pubblicato in seguito su *Etica & Politica / Ethics & Politics*, vol. VIII, n. 1, 2006. Quel testo è diventato poi una parte della mia introduzione al volume di Cora Diamond, *L'immaginazione e la vita morale* (Roma, Carocci, 2006).

Voglio riprendere alcune delle loro osservazioni. Il commento di Marrone si articola attorno a vari punti, ma proverei a segnalarne uno come centrale e a esprimerlo in questo modo. Egli trova nel mio modo di presentare Diamond, e di suggerire quindi un certo approccio in etica a partire, tra gli altri, da questa autrice, una preoccupazione intorno al ruolo della riflessione in etica. Marrone scrive così: «il fenomeno morale è realmente onnipervasivo per il semplice fatto che noi interagiamo con gli altri e siamo immersi nelle relazioni con il mondo [...]». Egli riprende qui un'idea che avevo cercato di suggerire e cioè che vi sono mosse morali che facciamo con il linguaggio, i sentimenti, i gesti perché c'è qualcosa come il pensiero morale del quale queste sono delle mosse. Cioè c'è un'area di problemi che sono percepiti come morali. Ci sono scrupoli, atteggiamenti, percezioni, sentimenti, attività che creano lo spazio della morale. Ad esempio, il fatto che siamo persone distinte, che c'è qualcosa come guardarsi negli occhi, qualcosa come gli atteggiamenti che esprimiamo con il tono della voce, che le cose che ci capitano possono colpirci in modi diversi, che la sofferenza, la vulnerabilità e la stessa morte ci toccano come esse fanno. Che abbiamo fatto varie cose di fatti naturali che ci capitano, come nascere e morire, ammalarsi e guarire, ad esempio con il senso di felicità e di celebrazione verso un nuovo essere umano o con il senso di solennità e di gravità della morte. In questo senso il fenomeno morale è onnipervasivo, perché si estende lungo questo arco indefinito di relazioni che stabiliamo con gli esseri umani e le cose.

Ma se è un fenomeno onnipervasivo non sembra possibile individuare un punto di vista esterno dal quale osservare la morale come un oggetto appropriato di studio. Marrone suggerisce che da questa idea di onnipervasività possiamo trarre due conseguenze: o «la strada dell'antiteoria», che non sviluppa ma che allude, mi sembra, al rifiuto di qualsiasi spiegazione in etica, o la strada di accettare la «sfida per la spiegazione» che viene lanciata dall'idea di onnipervasività dell'etica (1). Un modo di porre questa sfida è di riconoscere, come scrive in modo suggestivo, che «il fatto della ragione, come lo chiamava Kant, non è la ragione senza per questo essere l'irrazionale». Con questa espressione Marrone allude alla possibilità di ricostruire l'articolazione concettuale della morale non già in luoghi speciali e fondativi ma

nell'intera vita in cui sono immerse e si muovono le nostre parole e i nostri pensieri.

In questa luce egli può anche affermare che «esiste una performatività morale, di cui quelli che consideriamo concetti morali sono delle abbreviazioni utili per la riflessione». Anche questo modo di porre la questione mi sembra molto incisivo. In effetti, una volta che abbiamo recuperato l'intera vita della morale (come egli scrive «l'intreccio di passioni, affetti, emozioni, filtrate talvolta da una tradizione e più spesso dalla nostra storia evolutiva»), possiamo vedere quei momenti speciali, dove ci sembra che si addensi l'intera forza normativa, come delle abbreviazioni di espressioni più lunghe che chiamano in causa più elementi del contesto. Ma qui, credo, vi è anche la possibilità di dare una risposta all'obiezione che, arrivato a questo punto, Marrone propone nella parte conclusiva del suo testo. Egli si chiede se il richiamo al contesto più ampio non ci impedisca di vedere ciò che è caratteristico e che si staglia nel contesto o che è riconoscibile in contesti anche molto diversi. Questo, in effetti, vorremmo dire ad esempio dei doveri alti e irrinunciabili come quelli legati al rispetto più essenziale delle esistenze individuali degli esseri umani.

Ho detto che l'immagine dell'abbreviazione ci può essere di aiuto. In effetti quell'immagine può essere spinta in due direzioni. Marrone la usa appropriatamente per commentare l'idea di Diamond e mia che i momenti in cui ci sembra che sia come raccolta l'intera forza normativa della morale – ad esempio ciò che ci fa concludere con ragione che questa cosa va fatta, che vi è una tale ingiustizia o malvagità – sono espressione di un contesto più ampio, per cui potremmo leggere quei momenti come abbreviazioni di una varietà più vasta di aspetti. Ma possiamo leggere l'immagine dell'abbreviazione anche nella direzione opposta, e riconoscere che noi riusciamo non solo a richiamare il contesto più ampio ma anche passare dal contesto ad abbreviazioni che ci consentono di chiarirlo e illuminarlo in questo modo.

Questa, in effetti, sembra essere la lezione che Wittgenstein dà nelle sezioni 19 e 20 delle *Ricerche filosofiche* (2), quando discute il significato del comando «Lastra!» nel gioco linguistico dei costruttori. Egli si chiede se l'espressione «Lastra!» sia una forma ellittica della proposizione «Portami una lastra». Nelle sezioni di apertura Wittgenstein è interessato a smontare l'impressione che vi siano momenti fondativi che reggono su loro stessi l'intera capacità del linguaggio di significare cose. In questa luce, egli rovescia una tale aspettativa e mostra che non è tanto la relazione di denominazione, ad esempio, come questa appare nel famoso passo di Agostino con cui si aprono le *Ricerche*, a consentirci di avere significati, ma la relazione di denominazione è di volta in volta varie cose diverse proprio perché ha in ciascun caso un posto preciso in un certo contesto (come una scena di istruzione, come un comando dato tra lavoratori, e così via) (3). In questo ambito, Wittgenstein si occupa delle forme ellittiche e mostra che sia «Lastra!» sia «Portami una lastra» sono espressioni fondamentali. Il significato dell'ordine «Lastra!» dipende da un contesto così come dipende da un contesto l'espressione «Portami una lastra». Ma delucidare cosa significhi un tale contesto significa anche riuscire a vedere le

due espressioni come intercambiabili, significa vedere il significato di «Lastra!» alla luce di quello di «Portami una lastra» e viceversa. Come Wittgenstein scrive nella sezione 20 possiamo anche dire che «il nostro linguaggio contiene la possibilità di queste altre proposizioni», a patto però di non andare a cercare la possibilità da qualche altra parte che non sia il fatto che il nostro uso, il nostro padroneggiare quel tipo di comando, ci consente di vedere l'espressione «Lastra» in contrasto con l'altra «Portami una lastra» e con altre ancora. Perciò egli conclude: «La proposizione è "ellittica", non perché ometta qualcosa che intendiamo quando la pronunciamo, ma perché è abbreviata - rispetto a un determinato modello della nostra grammatica».

Ora, quindi, anche in etica possiamo riconoscere che la delucidazione del contesto richiede sia la possibilità di leggere il modo in cui la forza delle ragioni si addensa in alcuni principi centrali, in contrasto con espressioni lunghe che articolano questi principi, sia di vedere anche il contrario e cioè la possibilità di raccogliere in principi e considerazioni generali una estensione ampia della vita morale. In quest'ultimo tipo di lavoro riflessivo cerchiamo espressioni che diano forma e chiarezza alla vita morale. Il punto in questione, quindi, non è quello di negare il posto di principi o di considerazioni generali in etica ma di riconoscere cosa le renda quello che sono. In questa prospettiva, non si tratta di respingere il tipo di considerazioni che sono state messe al centro dalle teorie filosofiche, come l'utilitarismo e il kantismo, ma di vedere come lo hanno fatto. Diamond condivide con Bernard Williams (un altro autore che si è posto in modo analogo la questione del ruolo della riflessione in etica) l'idea che le teorie distorcono il pensiero morale. Lo fanno perché vedono solo alcuni momenti del pensiero morale, ad esempio l'utilitarismo vede l'idea di interessi e della loro promozione e il kantismo vede l'importanza di agire alla luce di principi e cosa significhi rispettarci reciprocamente proprio in quanto siamo esseri capaci di onorare principi. Ma non fa parte dell'impresa delle teorie vedere le considerazioni generali come abbreviazioni, e cioè vederle in contrasto con articolazioni concettuali più lunghe.

Invece, i grandi disaccordi morali e i cambiamenti forti a cui assistiamo, ad esempio nei temi della vita personale e della bioetica, hanno a che fare proprio con trasformazioni che possiamo vedere al contempo come considerazioni di interessi e di giustizia, considerazioni che utilitaristi e kantiani metterebbero al centro, ma anche come cambiamenti che possiamo riconoscere solo nell'articolazione lunga, non in quella abbreviata. Congegni normativi come l'appello agli interessi o all'autonomia hanno un posto all'inizio della vita, nella diagnosi preimpianto, nelle nuove tecniche di riproduzione assistita, e così via, perché sono abbreviazioni di articolazioni lunghe in cui compaiono nuove possibilità di scelta, nuovi modi di pensare a come nascere, cioè nuove articolazioni concettuali. Se non vediamo questi congegni normativi alla luce delle articolazioni lunghe essi possono apparire artificiali, ma sono invece formule vive se li riconosciamo come l'espressione di questi nuovi orizzonti concettuali, cioè nuovi concetti di nascita, di procreazione, di sessualità. Riusciamo a riconoscere fino in fondo il concetto di autonomia della donna nelle scelte di inizio vita se vediamo l'abbreviazione «autonomia» sullo sfondo

dell'articolazione lunga in cui la procreazione ci appare come l'espressione intima e creativa di sé della donna anziché, come è stato tradizionalmente, l'accudire rispettoso e muto di un processo più alto di lei. Nel pensiero morale non stabiliamo solo la fondatezza delle ragioni morali, come se si muovessero in uno spazio dominato solo da quelle che ho chiamato (con Marrone) abbreviazioni (autonomia, diritti, interessi, e contro di loro i diritti del feto e così via), ma trasformiamo lo spazio dove si muovono tali ragioni. Ad esempio, nella riflessione sull'inizio della vita trasformiamo il concetto di procreazione, di fare i bambini. Se non prestiamo attenzione all'articolazione lunga non vediamo queste trasformazioni e quindi perdiamo anche il punto e il significato delle considerazioni abbreviate, importanti e irrinunciabili, con cui difendiamo principi e valutazioni generali.

Marrone suggeriva in conclusione del suo intervento un possibile accostamento tra questa linea di pensiero e un'idea particolaristica della morale. Quello che ho fatto è stato quindi di provare a rendere un po' meno attraente un tale accostamento.

Ho cercato di suggerire che se pensiamo che le uniche mosse siano quelle che stabiliscono le teorie potremmo non renderci conto di altre trasformazioni, di altri passaggi critici, che appartengono al pensiero morale. Vi è qui un'analogia tra la limitazione che le teorie filosofiche possono imporre e la limitazione che altre concezioni ristrette della morale possono creare. Cioè potremmo pensare che la rappresentazione che del pensiero morale fanno le teorie può apparire moralistica così come ci può sembrare moralistica una concezione sostantiva, non filosofica, che insista che tutta la vita morale si deve esprimere per forza in quel modo, ad esempio attraverso il concetto di fare tutto per dovere (per riprendere un caso tipico di limitazione moralistica). Il tema del moralismo è un modo di ritradurre il problema della cecità verso quelle che ho chiamato le articolazioni lunghe (in contrasto con le abbreviazioni). Quello del moralismo è di nuovo un tema importante per autori come Diamond e Williams, ma mi consente anche di fare una considerazione sull'ispirazione che muove i quesiti nel commento di Magni.

Magni chiude il suo intervento esortando a rimanere fedeli a una nozione di analisi e di metaetica che ci ha lasciato «aspetti buoni», che consistono nel resistere a «ogni tentazione retorica e speculativa». Cioè Magni mette in collegamento la metaetica che fu elaborata per alcuni decenni nel secolo scorso - caratterizzata dal non cognitivismo e da una dichiarazione di neutralità rispetto al livello sostantivo del pensiero morale - con aspirazioni «buone»: possiamo desumere dalle sue espressioni che egli intende quelle liberali, rispettose verso la scienza e le conquiste dell'illuminismo. Sono ben lontano dal volere criticare cose così vaste e importanti come quelle che ho appena inserito in questo breve elenco. Ma in questo modo Magni non ha forse voluto mostrare un intreccio (perlomeno nelle intenzioni) tra una cosa apparentemente neutrale e lontana dalle vischiosità delle posizioni sostantive e dai concetti storici come la metaetica di quegli anni e aspirazioni che si collocano proprio sul piano sostantivo come quelle liberali? Non c'è niente di male nell'intrecciare una certa analisi dei concetti a precise posizioni sostantive perché la si ritiene congeniale a sostenerle; ma Diamond e Williams direbbero che è moralistico pretendere di conservare ciononostante la propria neutralità. C'è qualcosa di

moralistico, cioè, nel nascondere ciò che ci attrae in quello stile della metaetica (così come è moralistico nascondere dietro il concetto di dovere o di giudizio morale la varietà di interessi che nutriamo verso la vita). Ma il commento di Magni contiene molte altre suggestioni che non proverò a seguire.

*Note*

(1) Tralascio di discutere qui una differenza che ci separa sulla nozione di spiegazione, che dovrebbe invece essere portata alla luce.

(2) Torino, Einaudi, 1983.

(3) Nella mia relazione mi soffermavo su questi temi. Si veda ora P. Donatelli, *Concetti, sentimenti e immaginazione*, in C. Diamond, *L'immaginazione e la vita morale*, cit., pp. 15-19.